UN AVVENIMENTO DI STRAORDINARIA IMPORTANZA CULTURALE E CIVILE

Berlino ha oggi di nuovo i suoi grandi musei d'arte

Come furono costituite le preziose raccolte - La bufera della guerra - L'Unione sovietica ha posto in salvo e consegnato alla Germania democratica l'eccezionale patrimonio: un milione e mezzo di oggetti, per il cui trasporto sono occorsi cento vagoni - Rinasce l'ara di Pergamo

Berlino 1930: con l'inaugurazione del «Museo di Pergamo» si concludeva la serie di grandiose costruzioni e di preziose raccolte d'arte di ogni tempo, che, iniziate esattamente un secolo prima, ponevano ormai la capitale della Germania alla pari delle altre grandi capitali in fatto di collezioni artistiche e i musei di Berlino alla pari del Louvre e del Museo Britannico: centri fondamentali e insostituibili per la cultura storica e artistica europea.

Il «Vecchio Museo», aperto nel 1830, aveva raccolto le collezioni dell'antica casa regnante; il «Nuovo Museo» ospitò gli acquisti e le opere scoperte in un secolo di attività, quando l'archeologia tedesca fu la migliore del mondo. Poi, il «Museo di Pergamo» e il «Museo dell'Asia Anteriore» rappresentarono qualche cosa di nuovo e di grandioso, che suscitò stupore (e anche riserve); si ricostruirono, infatti, in museo, coi materiali originali, gran. di monumenti architettonici: il grande fregio con la lotta degli dèi contro i giganti, e il colonnato ionico sovrastante, che costituivano l'ara eretta da uno dei sovrani di Pergamo, regno greco nell'Asia Minore, nel secondo secolo avanti Cristo (circa 140 metri di fregio scolpito a grandi figure alte due metri); si ricostruirono la porta del mercato di Mileto, il grandioso ingresso e una parte della lunga via processionale della Fortezza di Babilonia, degli inizi del VI secolo avanti Cristo, tutta costruita in mattoni smaltati e figurati a rilievo.

Questi grandiosi musei archeologici (comprendenti anche ricche sezioni di arte egiziana, di arte dell'estremo oriente e dell'Asia centrale) si affiancarono agli edifici della Galleria Nazionale per l'arte tedesca moderna e contemporanea, e del Museo «Kaiser Friedrich», che oggi, giustamente, porta il nome di «Museo Bode», onorando così il grande conoscitore e raccoglitore che lo aveva arricchito di capolavori della pittura e della scultura europea (e particolarmente italiana) dal Medioevo all'Età barocca.

La seconda guerra mondiale, scatenata dal nazismo, aveva portato alla dispersione di tutto questo immenso patrimonio artistico. Solo in minima parte gli oggetti erano stati evacuati fin dall'inizio della guerra, in depositi lontani dalla capitale. Finchè fu possibile, si volle ostentare sicurezza e tenere aperti i musei. Poi, quando i massicci bombardamenti aerei divennero sempre più frequenti, i musei furono vuotati; ma non c'era più possibilità di trasporti in località sicure. Intanto, al centro di Berlino andavano sorgendo, con lavoro ininterrotto, illuminato di notte da grandi riflettori, massicce torri di cemento, vere torri di Babele, per la difesa antiaerea. Nei sotterranei di queste costruzioni, che erano di per sè obiettivi bellici, furono deposte le casse, a migliaia, contenenti le opere d'arte dei musei.

Fedeltà alla menzogna

Poi Berlino fu presa dalle truppe sovietiche. In uno di quei depositi scoppiò un incendio; fu domato, con perdita di vite, dai soldati dell'URSS. Nella città distrutta dalle esplosioni, le canalizzazioni dell'acqua creavano allagamenti ovunque. Le opere d'arte sembravano destinate alla distruzione; ma c'era altro da pensare, per l'opinione pubblica. L'arte, si dice, è un bisogno indispensabile. Indispensabile sì, ma a che cosa, quando non c'è da mangiare e le case sono distrutte?

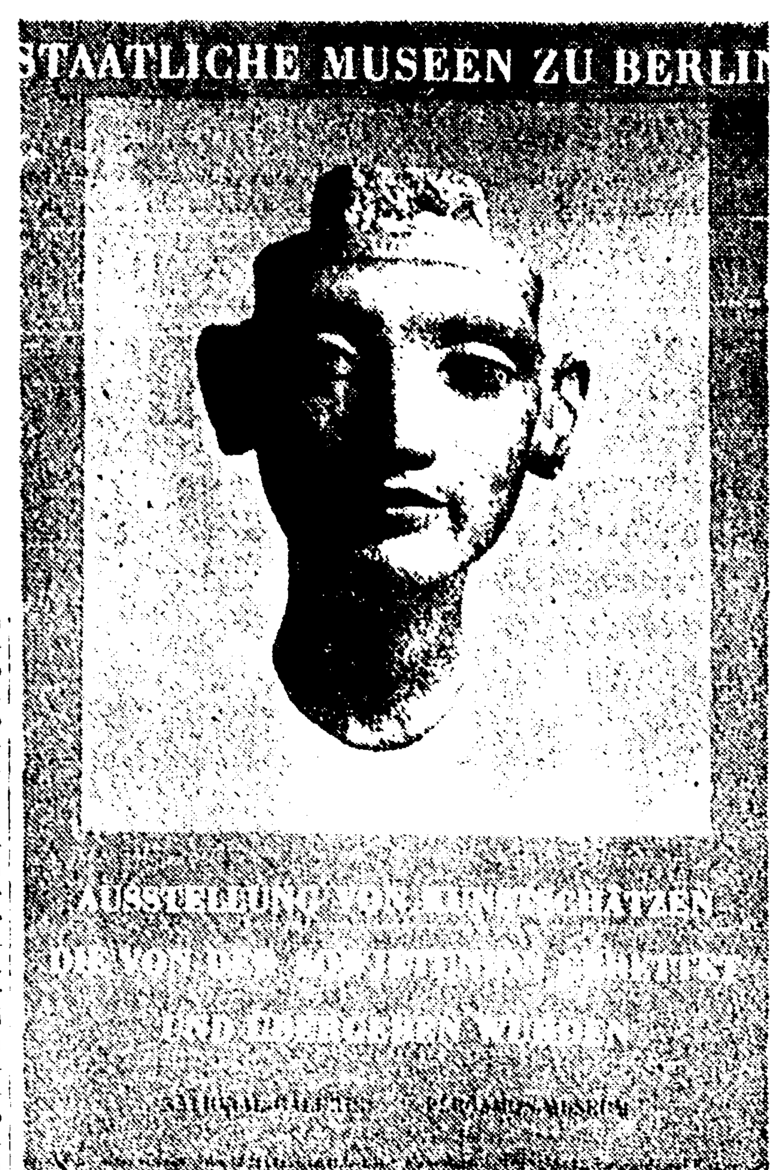
L'opinione pubblica cominciò a ricordarsi delle opere d'arte nel 1948 e nel 1949. Si seppe, allora, che reparti dell'esercito sovietico avevano trasportato via tutto, in Russia. Ricordi letterari del sacco di Roma furono ben presto sfruttati dalla stampa borghese, tedesca ed estera, per ricamare sul «sacco di Berlino». Si raccontò che i soldati sovietici avevano trascinato le lastre dell'ara di Pergamo coi rilievi rivolti a terra; che alcuni trasporti erano stati assaliti e depredati in Polonia; che si erano visti i soldati, con le scarpe chiodate, camminare sulle sculture in legno e in stucco, cosa che appariva naturale, del resto a chi da trent'anni dava retta alla propaganda sulla ignoranza e la barbarie dei popoli sovietici. Un certo Professore fece addirittura la fatica di raccogliere tutti i casi di «depredazione artistica» cominciando dagli antichi romani e fino a Napoleone, per poter scrivere il capitolo finale sulla «barbarie russa del sacco di Berlino». (Il suo prezioso libro è pubblicato a Düsseldorf nel 1957, quando già da due anni il Governo sovietico aveva restituita intatta la Galleria di Dresda. L'autore si chiama prof. dr. Wilhelm Treue, bel nome che significa fedeltà. Fedeltà alla menzogna). Adesso, i giornali della borghesia internazionale, così appassionati dell'arte (bisogno imprescindibile dell'anima umana); i cento rotocalchi che non badano a spese per mandare inviati speciali e fotografi ogni volta che una attrice cambia letto o una principessa reale è malinconica, non hanno affatto segnalato che dal settembre scorso alla fine di questo febbraio primaverile era in corso, a Berlino, un avvenimento di eccezionale importanza culturale: la ricostituzione di grandi musei. Gli edifici, colpiti da ventotto bombe pesanti americane il 3 febbraio 1945, quando era ormai chiaro che il centro di Berlino sarebbe stato occupato dai sovietici, erano in fase di ricostruzione dal 1950. E adesso è arrivato l'ultimo dei treni che hanno riportato tutte le opere d'arte dalla Russia a Berlino: in complesso, sono stati cento vagoni ferroviari, ognuno dei quali conteneva un carico di casse per sedici autocarri; gli oggetti, inventariati, sono *un milione e mezzo* e vanno dalle grandi statue di granito ai vasetti di porcellana.

Tutto a posto

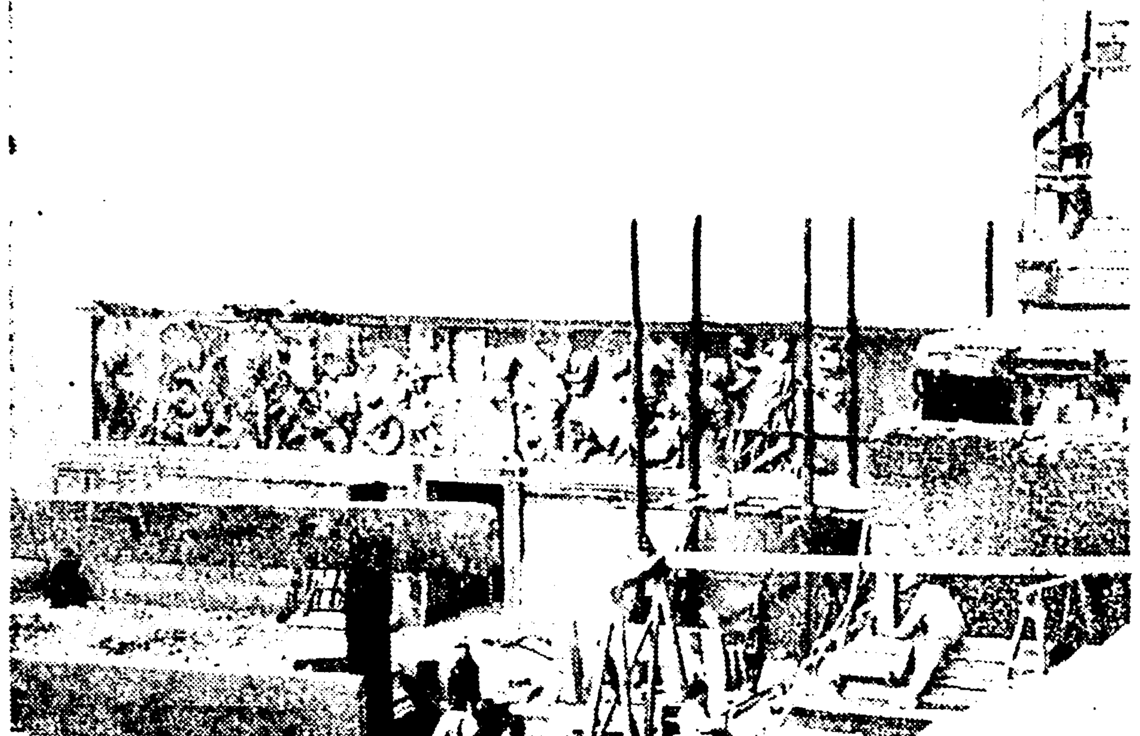
Una grande mostra, aperta il 2 novembre 1958 e in parte chiusa nei giorni scorsi, ha fatto riprendere a un vasto pubblico il primo contatto con queste opere d'arte: circa 1500 opere, che vanno dall'arte egiziana a quella greca e romana, alla cinese, alla scultura e pittura italiana ed europea dal Medioevo al Barocco, all'arte moderna e contemporanea. L'altare di Pergamo, con le sue lastre intatte, è in via di ricostruzione; a settembre lo si rivedrà come prima. Tutti i quadri e le opere più fragili sono state ottimamente restaurate nei laboratorii dei Musei di Leningrado e di Mosca; e i meticolosi professori tedeschi non cessano di lodare il modo come sono stati curati gli imballaggi di materiali così fragili (nella sola mostra, che presenta in fatto di materiali di scavo circa un decimo di quanto è stato restituito, ci sono 200 terracotte tanagrine). Berlino ha dunque di nuovo i suoi musei e torna ad essere un centro di importanza internazionale per la cultura storico-artistica; ma questa è Berlino orientale, capitale della Repubblica Democratica tedesca (Stato che come è noto, non esiste, secondo i governi del mondo occidentale e ciò spiega la consegna del silenzio su questo avvenimento), e capitale naturale della Germania, che un giorno dovrà pure riunirsi.

E poichè per andare da Berlino occidentale a Berlino orientale, dove sono i musei, basta prendere la metropolitana (e nessuno chiede visti o permessi o provenienza) questo silenzio non ha scuse e dimostra soltanto, una volta di più, quanto la guerra fredda nuoccia anche alla cultura del nostro tempo. Per fortuna i giovani, dell'est o dell'ovest, affollano numerosi le sale dei musei, che per essi sono di una novità assoluta, ad ammirare i capolavori emersi dopo quindici anni dalle casse d'imballaggio. Mentre da una parte si aizzano allarmi di guerra, o addirittura si prepara la «guerra per Berlino», dall'altra parte si stanno rimettendo a posto i quadri e le sculture, si murano di nuovo le lastre dell'ara di Pergamo, non certo per volerle imballare di nuovo al 27 di uno dei prossimi mesi. La ricostituzione dei musei di Berlino è dunque anche un concreto atto di distensione e di pace.

R. BIANCHI BANDINELLI



Un manifesto per la Mostra delle opere d'arte restituite dall'URSS. La scultura raffigurata nel manifesto risale al XIV sec. a.C. E' una testa di principessa egiziana



BERLINO, febbraio 1959 — I lavori per la collocazione dei fregi dell'altare di Pergamo

QUALCOSA DI VIVO FERMENTA NEL NOSTRO CINEMA

Storia e cronaca italiane attraverso i documentari

Episodi scottanti del recente passato, drammatici momenti dell'attualità in una serie di cortometraggi — Uno stimolo per i film a soggetto — Interessante rassegna a Roma

Nel buio delle sale cinematografiche, gli incontri con la vita del nostro paese sono diventati sempre più rari e occasionali. Ci sediamo spesso davanti a uno schermo, vediamo sfilare una lunga serie di immagini, riconosciamo persino strade, piazze, quartieri, bar e ristoranti a noi ben noti, ma stentiamo a percepire il vero autentico volto di cose, persone e avvenimenti, cui siamo profondamente legati. Fra zitelloni e amici del giaguaro, bulli e pupe, prepotenti e nipoti di prepotenti, le prospettive del quadro risultano, di regola, falsate, gli spazi ariosi vengono rimpiccioliti e racchiusi in angoli minuscoli e male illuminati.

Tuttavia l'Italia, benchè assente dai film, palpita ugualmente nella sofferenza nella gioia, nella lotta, nella speranza. Questo non hanno dimenticato i migliori documentaristi italiani, i quali, ignorati (e non per colpa loro) dalla maggioranza degli spettatori, continuano a comporre opere che recano vanto e prestigio al cinema italiano. Confessiamo che, per arrivare a questa constatazione, abbiamo dovuto attendere che scomparissero dalla circolazione le centinaia e centinaia di cortometraggi turistici o attinti, i quali hanno impazzato sino al 31 dicembre dell'anno scorso. Ma è soprattutto per merito di un cineclub romano, che ha organizzato recentemente una rassegna di documentari, che ci siamo resi conto che, nonostante le apparenze, qualcosa di vivo fermenta nella nostra cinematografia. I brevi film, che abbiamo visto, sicuramente non sono i soli degni di una segnalazione; ne parleremo, perciò, a titolo esemplificativo, scusandoci per le immancabili omissioni, dovute, purtroppo, alle difficoltà di una informazione ampia e di una esauriente verifica critica, contro le quali congiurano strutture inadeguate e meccanismi rugginosi.

L'Italia, dicevamo, è presente nel documentario, è presente nei suoi molteplici aspetti, dalla storia alla cronaca, dal costume alla riscoperta del paesaggio e delle espressioni artistiche della realtà.

Storia recente

La storia più recente ha fatto il suo ingresso nel documentario con Il delitto Matteotti *di Nelo Risi, una rievocazione scarna, scandita come un reportage giornalistico. L'assassinio del deputato socialista, i precedenti dell'efferato crimine commesso dai fascisti, l'omaggio commosso reso dal popolo alla salma della vittima di Mussolini e di Dumini sono stati ricostruiti secondo un procedimento narrativo, inaugurato da* Lettere di condannati a morte della Resistenza *di Fornari e Zavattini, nel quale l'evocazione di episodi lontani è affidata a un commento sonoro suggestivo, a documenti cinematografici e fotografici originali, alla presentazione di luoghi e di ambienti partecipi d'un dramma comune.*

Su un analogo impianto posa la sceneggiatura dei Sette contadini *di Elio Petri, omaggio al sacrificio dei fratelli Cervi, scritto con uno stile schietto e immediato, che riflette l'anima e lo spirito popolare della guerra partigiana. Anche in* Gramsci *di Piero Nelli, sintesi biografica di una esistenza messa interamente al servizio della classe operaia e del progresso, ritornano luoghi cari alla memoria dei combattenti antifascisti, e in questo quadro, per virtù evocatrice del regista, si staglia il profilo di un uomo, che ha recato un apporto determinante alla cultura nazionale e alla liberazione delle masse.*

Abbiamo citato tre documentari, cui dovremmo aggiungere Di Vittorio *di Massimo Mida, ritratto di un dirigente sindacale, attraverso il quale l'autore del cortometraggio ripercorre le vicende che, nel corso di un trentennio, hanno portato i lavoratori a sostenere un ruolo decisivo nella vita della nazione.*

Con occhio altrettanto aperto, i documentaristi si sforzano d'interpretare l'attualità e di rappresentare le condizioni, nelle quali operano e soffrono tanti italiani. Si osservi con quale forza drammatica Giulio Questi è riuscito a restituirci, con Valiano '58, *il dramma, costellato di angoscia e domande senza risposta, vissuto dagli operai gettati dalla automazione sul lastrico della strada. Si osservi con quanta solidale umanità lo stesso Questi ha descritto, in* Om da Po *(pur cadendo a nostro avviso in un eccessivo preziosismo figurativo e cromatico) i diseredati del Po, pescatori loro malgrado.*

Squarci inediti di una metropoli rivela Ignoti alla città, *cruda inchiesta cinematografica di una debuttante, Cecilia Mangini, eseguita, con destrezza formale, sul tema dei ragazzi di vita romani e sul filo di una traccia fornita dallo scrittore Pier Paolo Pasolini. In direzione del Mezzogiorno abbandonato dall'incuria dei governi, Luigi Di Gianni punta l'obiettivo. Con* Magia lucana, *il giovane ex allievo del Centro sperimentale fissa in alcune sequenze intrise di allucinante desolazione un mondo arcaico, nel quale il tempo sembra essersi fermato, lasciando i segni di remote superstizioni e di antiche ingiustizie.*

Il dolore e la fatica degli uomini semplici sono anche i motivi che Vittorio De Seta riprende e sviluppa in Pescherecci *e in* Pastori di Orgosolo, *cronaca fedele e particolareggiata delle onerose giornate dei pescatori e dei solitari pastori sardi, testimonianze filtrate da un lirismo, che nulla toglie all'oggettività della documentazione.*

Teatro minore *e* Gli ultimi cantastorie *di Florestano Vancini sollevano, invece, il velo su lati marginali, ma non per questo poco significativi, della nostra società. Affettuosamente Vancini segue, con la macchina da presa, una compagnia di guitti, che alternano gli abituali impegni professionali a una ingenua e sincera passione per il teatro, e un gruppo di cantori, che allietano e commuovono un pubblico composto di contadini e di montanari, mimando ballate di attualità, nelle fiere e nei mercati dell'Emilia.*

Un «elzeviro»

Non trascureremo, infine, sia pure in questa rassegna necessariamente parziale, di menzionare Il Selvaggio fra due guerre, *gustoso «elzeviro» di Alberto Caldana, che, portando in primo piano le incisioni di Mino Maccari pubblicate nel* Selvaggio, *getta uno sguardo amaro e divertito su un periodo in cui la tragedia e il carnevale, sotto l'egida fascista, si tenevano per mano.*

Quale consuntivo ricavare della proiezione di quindici documentari? Il bilancio è, senza dubbio, confortevole. L'insegnamento del neorealismo non è andato disperso; il conformismo non ha intaccato le fibre dei giovani uomini di cinema.

Sarebbe arrischiato, oggi, pronunciarsi in merito agli sviluppi che questa fioritura potrebbe avere e alle influenze che potrebbe esercitare, non tanto nell'ambito del settore specifico quanto sul cinema italiano nel suo complesso o sulle sue punte avanzate (non è la prima volta che, nella storia del cinema, del documentarismo parte una scintilla capace di risuscitare valori umiliati e di fornire preziose occasioni a talenti altrimenti costretti al silenzio dagli interessi mercantili e dalle interferenze censorie); tuttavia pensiamo che, lungo il sentiero tracciato, molte cose restino da fare e da dire. Compito nostro e di coloro che credono nel cinema come in un insostituibile veicolo di comunicazione delle idee, sarà quello di battersi affinchè, una volta per sempre, siano rimossi gli innumerevoli ostacoli che ancora impediscono ai documentaristi un libero svolgimento dell'attività creativa. Compito specifico della stampa democratica dovrà essere quello di creare le premesse, affinchè i frutti di un lavoro coscienzioso giungano a milioni di spettatori, i quali nutrono una giustificata diffidenza solamente nei confronti dei sottoprodotti del documentarismo.

MINO ARGENTIERI

Rassegna di documentari

Da oggi, al cinema Quirinetta avrà luogo la presentazione di una rassegna di cortometraggi raccolti sotto il titolo «Questa nostra Italia» e comprendente: *Teatro minimo*, di Florestano Vancini; *Pescherecci*, di Vittorio De Seta; *La Versilia di Carrà*, di Massimo Mida; *Il delitto Matteotti*, di Nelo Risi; *Om da Po*, di Giulio Questi; *Ignoti alla città*, di Cecilia Mangini; *Le guardie del sole*, di Virgilio Tosi, e *Gli ultimi cantastorie*, di Florestano Vancini.

LE MOSTRE ROMANE

Laurence Daws alla Salita

Il mercato astrattista a Roma e a Milano ha il fiato grosso col suo ritmo di cento mostre al mese, che va tenuto perchè il gusto regga e i forti profitti non diminuiscano. Innumerevoli pachidermi muovono disordinati e [illegible] verso il cimitero degli elefanti, e già alcuni critici che pungolavano e strigliavano i mastodonti si fanno da parte astutamente per non venire travolti. Noia e fastidio sono tali nel pubblico che si rischia di non vedere non solo quei pittori astrattisti che in qualche modo vanno contro corrente, ma neppure quei pittori, giovani particolarmente, che hanno talento e idee da vendere.

Le pitture (1958-1959) del giovane artista australiano Lawrence Daws, presentate dalla galleria «La Salita» (S. Sebastianello 16-c), sono opere non conformiste nei riguardi del mercato astrattista e informale. Il Daws vive e lavora dal 1957 in Italia, a Roma. Trovano [illegible] nelle sue tele la Italia dei miti e delle atmosfere di natura che continua ad affascinare non pochi artisti stranieri: direi anzi, che l'Italia e l'Europa hanno in qualche maniera fatto urto aggressivo contro il suo gusto abile e informato. C'è una tela che ci sembra dichiarare bene l'anticonformismo di questo giovane pittore il quale non va assolutamente confuso con il dominante clima astratto-espressionista e neosurrealista: è una visione, dal mare, d'una riva secca di terra e di mura, bassa e schiacciata sotto un gran vortice di cielo opprimente e turbinoso: *Incubo* ha intitolato il pittore questa prima immagine dell'Europa che nei suoi occhi e nella sua memoria ha finito col sostituire la nostalgia dei grandi spazi di cielo e di terra delle sue pianure australiane.

E non è davvero da sottovalutare questa prima intuizione della nube nera che grava sulla Europa, anche se i quadri [illegible] angoscia e della speranza che sono degli uomini. Sul suo vigoroso [illegible] il Daws innesta simboli di [illegible] una tecnica che [illegible] espressionista e surrealista: se una forma di [illegible] un uccello [illegible] attraversa lo spazio profondo e melanconico delle sue pitture, essa si presenta come una minaccia, un simbolo di sventura, un presentimento di eventi terribili. Altre volte la sua tecnica [illegible] si fa un po' macchinosa e porta all'esasperazione l'esperienza di [illegible] Kokoschka [illegible] nel famoso ritratto di signora sospeso [illegible] di Mosca [illegible] una grande macchia oscura e misteriosa staccata dal resto della rappresentazione [illegible] una tecnica assai diffusa presso gli antichi pittori di icone, di gusto più spiritualista e mistico.

Gli altri sette quadri esposti dal Daws, tutti di grandi dimensioni, sono variazioni su questo tema dell'ansia e la pittura naturalmente e nelle sue forme e nel suo stile generica perchè ancora generico e [illegible] pena intuito il sentimento. C'è da augurarsi che il pittore pazientemente giunga a dare razionale e responsabile struttura di idee e di morale civile alla sua sensibilità acuta e per niente [illegible] mistica.

Giovanni Checchi alla Elmo

Un netto passo in avanti mostra di aver compiuto Giovanni Checchi dalla sua prima personale romana dell'anno scorso a questa aperta alla galleria Elmo di via Margutta, nel senso che quel suo tono di [illegible] pittore «naif» della periferia romana, gentile e brillante, [illegible] ben [illegible] Le stesse ragioni della pittura urbana di un Vespignani e di un Attardi, di riferimento di gusto sono divenute ragioni di cultura, posizione cosciente all'interno della pittura oggettiva e realista.

Proprio per questi motivi la pittura è assai più personale nella ricerca e nella scoperta più essenziale nella tecnica e nello stile tesi a rendere certi caratteri tipici della città [illegible] con una fantasia quotidiana fresca, di sensibilità [illegible] del pittore con un amore che non è di tutti e di ogni giorno.

Maria A. Gambaro all'Obelisco

A tre anni di distanza dalla prima personale romana, Maria Antonietta Gambaro è tornata ad esporre, presentata da Renzo Vespignani, nella Galleria di via Sistina. Allora la sua candida pittura era verde e azzurra, del colore impressionista dei prati e del cielo ripresi con lo stimolo morale dell'istanza realista. E c'erano giuochi di bimbi nell'azzurro e nel verde.

Oggi la sua pittura è cupa, chiusa dentro muri tristi di case e di porti genovesi, severa e scontrosa per malinconia e [illegible] come se molti sogni fossero stati sconfitti, molte ambizioni ottimistiche spezzate [illegible], e la pittrice fornisse a muovere i passi dalla propria stanza che [illegible] un muro di solitudine e di insoddisfazione umana ed estetica.

I quadri di oggi sono certo [illegible] più «realisti», e se la Gambaro tornerà a conquistare alla sua pittura un certo metro di azzurro di cielo e di verde di prato, forse esso brillerà come gemma ritrovata. Ora il rischio è proprio di qua dal muro, nell'eventualità che la pittura si spenga nella sua segreta malinconica, che dal momento di meditazione solitaria [illegible] un pessimismo impotente, in una possibile sfiducia nel mestiere stesso del pittore.

da. mi.

Rosso di San Secondo commemorato ieri

Una commemorazione dello scomparso commediografo Rosso di San Secondo si è svolta ieri pomeriggio nella sala della Associazione artistica internazionale in via Margutta. Raul Radice ha delineato un ampio profilo critico dell'autore, introducendo e commentando la lettura di alcune scene tratte dalle sue opere, fra le più significative: *La bella addormentata*, *La scala*, *Lo spirito della morte*. Di tale lettura sono stati valenti interpreti un gruppo di giovani allievi dell'Accademia nazionale d'arte drammatica. Un pubblico folto e attento ha seguito la manifestazione applaudendo calorosamente al termine di essa.

Corriere radio-TV

La “mozione degli affetti„

Domenico Rea è intervenuto, anche lui, nel dibattito ideale promosso dalla TV intorno al grave assillo del momento: come cantare. E' il solo oggetto sul quale è possibile, alla TV, dibattere, disquisire, litigare, perfino. Approfittiamone, dunque, inebriandoci tutti per la ritrovata libertà. Se per una ipotesi, non del tutto magica, un giorno del nostro mondo tutto dovesse andare distrutto, e i nostri pronipoti non avessero a disposizione, per giudicarci, che una serie di programmi televisivi miracolosamente scampati alla rovina, non v'è dubbio che essi penserebbero a noi come a un popolo di deficienti, che con la catastrofe alle porte di casa si accapigliano per stabilire chi sia il vero, il solo, l'autentico campione della italica canzonetta.

Ma torniamo a Domenico Rea. Anche lui, dicevamo, è intervenuto nel dibattito. E vi è intervenuto da furbo, comportandosi come quell'oratore che nel bel mezzo di un congresso socialdemocratico, gli animi ormai arroventati e le mani pronte a sostituire gli argomenti, evocasse i fatidici nomi di Treves e di Turati. Chi gli negherebbe un applauso? E chi di noi, l'ha negato, martedì sera, a Domenico Rea? Egli ha evocato per noi i sacri nomi di Di Giacomo e di Bovio, di Mignonette e di Pasquariello, di Raffaele Viviani e di Ria Rosa. Ci ha messi tutti d'accordo. Abbiamo sentito O' marinariello, 'A frangesa, Guapparia, Scalinatella. Un'orgia di mare, di luna, di chitarre, di femmene e di guappi ci ha distolto, per un'ora, dai gravi assilli del momento. Perchè, confessiamolo, dinanzi a 'O zampugnaro 'nnamurato, sullo sfondo suggestivo di una bella stampa della vecchia Napoli, Buongiorno tristezza e Piove ci sono sembrate cose misere, indegne della nostra attenzione, e il Casinò di San Remo, questa «aiuola che ci fa tanto feroci» è scomparso addirittura, sommerso dalle onde del Golfo, astutamente prodigateci, e senza risparmio, da Domenico Rea.

Peccato che a interpretare tanta magnificenza di canzoni di ieri siano stati chiamati cantanti di oggi. Perchè in qualche momento il magico clima di concordia che si era stabilito tra i patiti della canzonetta minacciava di rompersi sulle esili note di Luciano Rondinella e di Maria Paris. Qualcuno, nell'ombra, non arrossiva al suggerire, come più adeguati alla bisogna, i nomi di Franco Ricci e di Eva Nova.

E perfino noi, neutrali per programma in tanta contesa, osiamo rilevare che Luciano Rondinella in Guapparia, vestito come un baronetto inglese reduce dal Gran Premio, ci ha fatto pensare a un peso piuma che si affanna a menar pugni contro un massimo. Domenico Rea doveva ricordare il Folco Lulli di Carosello napoletano, sprizzante jattanza e protervia, con la scoppola e la giacca malamente gettata sulle spalle. E che è venuto in mente a Maria Paris di trasformarsi in un'educanda per cantare 'A tarantella 'e Pulecenella? Fortuna che c'era il Cigliano. Scalinatella era quasi perfetta. Una voce piena, la sua, che non si affatica, non si sarana, non trema sul filo dell'acuto come un acrobata sulla corda. Per poco che questo Cigliano si sciogliesse un po', abbandonando la sua aria da bello addormentato, ne verrebbe fuori un grande cantante.

Ma qui rientriamo nel campo minato dei fans. La verità è che non si crede, se non per poco. La «mozione degli affetti» non supera i contrasti. Ieri sera, con Modugno al Gran Premio d'Europa, questi sono esplosi di nuovo. Gran cantante, o gran bluff? E ci siamo dimenticati, ancora una volta, di Bovio e di Di Giacomo, di Mignonette e di Pasquariello.

gis

Abbiamo visto...

Confessiamo che queste *Storie vere dei nostri cani* che la TV manda in onda ogni domenica sera non le comprendiamo bene. Fermiamoci all'ultima. Si parlava di un cane da caccia, di sesso maschile ma di nome femminile, certo Leila il quale più che adoperarsi per lenire le sventure altrui aveva, per la verità, tutta l'aria di procurarne. Ed ecco il racconto. Due sposini partono, in compagnia di Leila, per la villeggiatura, in Riviera. Viaggiano in «600», alloggiano in una pensione di seconda categoria, hanno un programma di ferrea austerità. Sembrano persone del tutto normali, ma a un certo punto cominciano a comportarsi da perfetti dissennati. Frequentano locali notturni, giocano, si rovinano, e finiscono per vendersi la «600», cosa questa che nessuno, per quanto sventato, in Italia farebbe mai. Perdono tutto, si indebitano, giacchè la jella li perseguita, e fuggono senza pagare il conto all'albergo, abbandonando Leila. Il quale, a mò di risarcimento per il povero albergatore, occupa per alcuni giorni la stanza dei suoi ex-padroni, scacciandone chiunque tenti entrarvi, finisce al Canile Municipale per occupazione abusiva di macchina, obbligando così il padrone dell'albergo a pagare anche la multa, diviene l'amico del [illegible] del padrone. [illegible] sotto un [illegible].

Fosco Giachetti torna alla ribalta. L'attore ha mostrato di gradire il mezzo TV. Sta provando, in questi giorni, «Frana allo scalo Nord», un dramma di Ugo Betti sugli «omicidi bianchi», che la TV si appresta a mandare in onda

Dopo aver seminato rovina e sventura, Leila si decide a concedere la sua amicizia, inopinatamente sollecitata, alla figlioletta dell'albergatore. E qui la storia finisce o almeno così ci auguriamo. Modestamente, chi scrive ha avuto due cani, Archimede e Zazà, le cui imprese furono, a suo tempo, non più rilevanti e assai meno funeste, di quelle di Leila. Per estensione, possiamo sostenere che ognuno ha i cani suoi. Ma non avendo a disposizione la TV, noi tutti siamo costretti a seguire, sul teleschermo, le imprese dei cani altrui.

Non ci si accusi di irriguardosità se estendiamo il nostro ragionamento a Domenico Modugno. Il Modugno ha preso, da qualche tempo, a parlarci insistentemente del figlio, il giovane Mimmo. Non perde occasione per parlarci di lui, e l'ha fatto anche domenica, presentando la sua canzone *Io* in *Musica alla ribalta*. Tutto ciò è bello, è commovente, smentisce il luogo comune che vuole gli «urlanti» esseri impastati di cinismo e privi di sentimenti, però comincia a darci sui nervi. Tutti, prima o poi, siamo destinati a diventar padri. Se non andiamo in giro ad attaccar bottoni sulle imprese dei nostri figlioli, è perchè sappiamo che alla gente piace più parlare delle imprese dei propri rampolli che non ascoltare quelle degli altrui. Ora Domenico Modugno, approfitta del fatto di avere a disposizione le telecamere per rompere questo tacito equilibrio e imporci il suo Mimmo. Non è leale, non è giusto, poichè toglie a noi ogni possibilità di ritorsione. Chiediamo alla TV di sanare questa ingiustizia, anche nei confronti dei vari Riva, dei concorrenti a *Lascia o raddoppia* ecc.

Lo spettacolo, comunque, è stato di buon livello. Grock a parte, col quale siamo costretti a solidarizzare ma che palesemente la TV lanciava allo sbaraglio con perfetta incoscienza, si componeva di tre grossi numeri: il già citato Modugno, una grande Josephine Baker, un simpatico Marino Barreto.

◆

Lunedì sera, Cesco Baseggio ha celebrato il suo ritorno alla TV con una commedia di Eugenio Ferdinando Palmieri, *Scandalo sotto la luna*. Qui di scandaloso, veramente, c'è il fatto che la TV, avendo a disposizione una fortunata tournée di Cesco Baseggio, abbia creduto di dover scegliere proprio questa commedia, che è parsa assai, non che mediocre, vecchia, stanca e noiosa. Baseggio e i suoi sono stati, al solito, bravissimi, nonostante alcune incertezze del protagonista, non ancora «calato» nella sua parte.

Elsa Vazzoler nella figura della nobile Marina [illegible] in una gustosa caratterizzazione, e [illegible] Cesco Baseggio, il [illegible] Rina Franchetti, come i rappresentanti della [illegible] veneziana.

[illegible] compagnia, questa di Baseggio, eccellente, che ci auguriamo di vedere ancora ma in un testo del suo repertorio abituale.

◆

Nella serata di martedì lo spettacolo di canzoni napoletane, del quale abbiamo già parlato, era stato preceduto da un «giallo», *Passo falso* di [illegible]. Si tratta di un «originale televisivo» di buona fattura, svelto, ben congegnato. La regia di Cottafavi ha avuto il merito di tenerlo su un ritmo che nel finale ha toccato momenti di vera e propria *suspense*, ottimamente interpretato da Giuseppe Caldani.

Lo riconosciamo

«Oggi, per dar lustro ad alcune rubriche, si fa di tutto per portare dinanzi alle telecamere importanti personalità. Allora, per favore, vogliamo riconoscere a Teddy Reno il merito di aver presentato ai telespettatori Gina Lollobrigida, Kim Novak, Belinda Lee ecc.?». (*Da una lettera al giornale*). Lo riconosciamo, lo riconosciamo, basta che non si arrabbia.